



Osservatorio La Rocca



Numero 4 anno II - Marzo 2008

C'è molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo.
Fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili.
L'argilla sia tratta dalla cava. La sega tagli la pietra.
Nella fucina il fuoco non si estingua.
T.S. Eliot

L'unico popolo a cui apparteniamo: il Popolo Italiano



Roma, Palazzo della Civiltà Italiana

Elezioni, PdL, PD & C., dove va la politica? Avvisi ai navigatori

La gioia per la caduta del Governo Prodi, per lo scampato pericolo, non può che andare di pari passo per le preoccupazioni per il futuro, con il timore di veder definitivamente polverizzati in una spirale di interessi e di parti in eterno conflitto, non solo i tradizionali centri di potere, ma anche ogni forma, anche elementare, di aggregazione sociale. L'ansia di non riuscire a raggiungere con dignità la "fine del mese" di anziani, giovani coppie, famiglie numerose, procede con l'incertezza, priva di radici e di solidi appigli della società consumistica, che nel suo fallimento non riesce neppure a "smaltire" ed il cui lugubre monumento funebre è ben raffigurato dalle pire fumanti di spazzatura a Napoli. Lo smaltimento dei vecchi partiti e la nascita dei nuovi dalle incerte identità, venduto dai nuovi supermercati, non deve farci cadere nella trappola "dell'antipolitica" e neppure in quella delle grandi coalizioni; ci deve ricondurre invece ai quei fondamenti primari della legge naturale, permanente e immutabile, quella che Benedetto XVI, definisce dei "valori non negoziabili".

Con la prossima campagna elettorale, ricordiamo alcuni punti fermi che si possono così schematizzare:

1. dalla politica non si deve e non si può pretendere la felicità e ricordare che non può da sola darla: ***"anche le strutture migliori funzionano soltanto se in una comunità sono vive delle convinzioni che siano in grado di motivare gli uomini a una libera adesione all'ordinamento comunitario"*** (Spe Salvi, Benedetto XVI 24 a);
2. necessita evitare in politica ogni presa di posizione utopica, che per affermare principi etici ed ideali non tenga conto la realtà in cui la politica si muove e di conseguenza favorisce l'insediamento di sistemi di potere contro l'uomo (tale situazione è oggi evidente con la presentazione della Lista Ferrara contro la 194; radicalizzando il dibattito, si riduce, infatti la possibilità di intervenire in modo ponderato ed efficace nella lotta contro l'aborto);
3. occorre non disperdere il voto e dunque non votando compatti per il PdL (Popolo della Libertà), si finirebbe col favorire l'avvento al potere di partiti più lontani dalle nostre posizioni ideali.
4. In positivo, al contrario, occorre tener presente, come ha scritto Giorgio Vittadini sul Giornale del 29.02.2008 ***"la politica non come strumento di salvezza dell'uomo, ma come un'arte del compromesso virtuoso per il bene comune, e tenendo conto realisticamente delle forme elettorali e degli assetti istituzionali, è preferibile privilegiare quelle scelte volte a favorire assetti di potere che hanno più probabilità di lasciare spazio al libero operare di famiglie, movimenti, associazioni, iniziative economiche e sociali che animano la società, nell'ottica della sussidiarietà. Ancora oggi il principio della libertas ecclesiae et societatis è la vera bussola per il cristiano alla politica"***. Ed aggiungo che tale considerazione appare utile, non solo per i cattolici, ma per tutti gli uomini di buona volontà, che si riconoscono nel diritto naturale e vogliono difendere i "principi inderogabili" nello stesso contenuti.

Benedetto Tusa

*Immigrazione***La presenza straniera a Milano**

Per poter inquadrare correttamente il fenomeno immigrazione a Milano, occorre cominciare a ragionare su dati concreti ed ufficiali.

Quelle che seguono sono cifre e percentuali relative al numero degli stranieri iscritti in anagrafe a Milano al 31 dicembre 2006. Sono ricavate dalla pubblicazione realizzata dal Servizio Statistiche Sociali del Comune di Milano, in parte integrate con quelle di carattere nazionale, estrapolate dal quarto numero, del 2007, della rivista di geopolitica *Limes*.

Numero interamente dedicato al problema immigrazione. Partendo dai dati di carattere nazionale (fonte *Limes*), possiamo rilevare che gli stranieri regolari incidono per il 5,2% sul totale dei residenti in Italia, mentre si arriva al 6% tenendo conto degli irregolari.

L'elemento che maggiormente colpisce del fenomeno immigrazione, è peraltro, il ritmo vertiginoso della crescita: gli immigrati sono raddoppiati di numero ogni 10 anni dal 1970 (144.000) al 2000, mentre nel quinquennio 2001-2005 si sono moltiplicati nuovamente per due. In definitiva in 35 anni (1970-2005) sono aumentati di 25 volte. Le previsioni per la fine del prossimo decennio, che sono in linea con la tendenza in atto, parlano di ben 7.000.000 di immigrati, mentre intorno alla metà del secolo potrebbero superare la soglia dei 10.000.000, a fronte di una popolazione italiana che dovrebbe scendere sotto i 56.000.000 di abitanti.

Da ultimo, ma non meno significativo, è l'attuale dato nazionale relativo ai flussi migratori nel nostro Paese, che sono concentrati per il 60% al Nord. Considerando che Roma e Milano ospitano da sole più di uno straniero su cinque, possiamo ben

comprendere che, quando si tende a sottolineare l'accettabilità del loro numero, comunque in linea con quello dei principali Paesi europei, si commette un evidente errore di prospettiva. E' la concentrazione in alcune aree specifiche che deve essere tenuta in adeguata considerazione, in quanto fonte di probabili criticità. I dati che seguono, relativi alla città di Milano, ne sono una prova evidente: al 31 dicembre 2006 risultano iscritti alla anagrafe 170.619 persone di nazionalità non italiana, pari al 13% della popolazione totale residente.

A queste devono essere aggiunti almeno altri 80.000 stranieri non censiti. All'interno di questi dati emerge ulteriormente il numero dei minori stranieri iscritti, nello stesso periodo, in anagrafe, pari a 34.575, in crescita rispetto all'anno precedente del 8,7%.

Si tratta come è facile notare, di cifre e percentuali ben al di sopra di quelle nazionali, con un enorme impatto su alcune zone della città ove si concentra la presenza straniera, che appare molto articolata, con cittadini di 152 Paesi diversi.

Le principali nazionalità sono quelle provenienti da: Filippine (16% del totale), Egitto (13%), Perù (8,3%), Cina (8,2%), Ecuador (7,4%); insieme rappresentano il 50% del totale degli stranieri censiti. Tra i minori le comunità più consistenti sono: Filippine (6.708 pari al 19,4% del totale), Egitto (5.396), e Cina (4.043).

Particolarmente rilevante è la distribuzione della popolazione straniera distinta per zone di decentramento, che disegna la seguente mappa della città: in cinque zone la percentuale straniera è intorno al 12% (zone 1, 3, 5, 6, 8), in due zone è tra il 12 ed il 15% (zone 4 e 7), mentre nella zona 9 (Bovisa,

Niguarda, Bicocca) è del 15,58%, e nella zona 2 (Loreto, Greco, Crescenzago) è del 19,26%. Ovvero nella zona nove risiedono 26.073 stranieri censiti su una popolazione di 167.401 abitanti, e nella zona due 26.373 su una popolazione di 136.915, e mancano nel conteggio gli irregolari!

Vale la pena di evidenziare la distribuzione territoriale, nelle zone di decentramento, degli stranieri in base alla area geografica di provenienza: Americani ed Asiatici sono i più presenti nelle zone due e nove, gli stranieri provenienti dalla U.E. risiedono prevalentemente nelle zone uno e sette, mentre gli Africani prediligono le zone sette e

nove.

Gli stranieri censiti si dividono equamente tra maschi e femmine, ed i matrimoni celebrati in Milano con entrambi od almeno uno degli sposi straniero sono circa il 30% (1.200) del totale (4.000).

Parlare aprioristicamente del fenomeno immigrazione come di un grave pericolo o alternativamente di una grande opportunità è solo fare propaganda. Le dimensioni sono oramai tali, come dimostrano i dati elencati, da imporci l'obbligo dell'equilibrio unito alla fermezza nella < gestione > di una realtà con la quale dobbiamo saper convivere.

Stefano Peri

Un incontro con la comunità cattolica dell'Ulster

Due spaghetti a Belfast

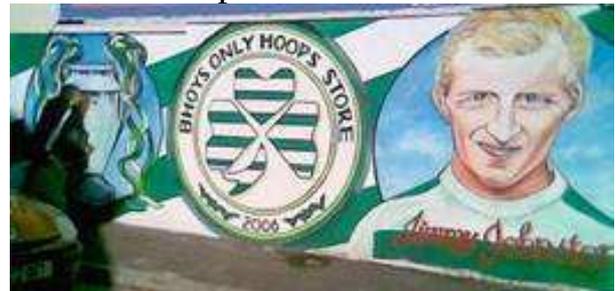
Arriviamo a Belfast nel pomeriggio di giovedì 1 novembre decisi a vedere quella parte di Irlanda più nascosta; non quella della Guinness e dei prati verdi ma quella di cui nessuno parla, l'Irlanda dei cattolici che cercano di sopravvivere tra le molte discriminazioni.

Qui è poco tempo che sono terminati gli scontri tra i cattolici e le fazioni protestanti in una terra che l'Inghilterra considera propria, ma dove di quartiere in quartiere i confini sono segnati dalle bandiere legate ai pali dell'illuminazione pubblica; bandiere irlandesi nei quartieri cattolici e bandiere inglesi in quelli protestanti.

Ad attenderci all'aeroporto i nostri amici tra cui Peso, che già conosce la realtà irlandese del nord e Paola nostro parlamentare.

La prima tappa è in albergo, non lontano dall'aeroporto in una zona rurale a maggioranza protestante, poi scendiamo in città e ci precipitiamo in Falls Road la via

“cattolica” per eccellenza; La periferia della città è divisa da un muro che separa “Falls Road” dalla parallela “Shenkin Road” che è invece dominio protestante.



Notiamo immediatamente i primi murali e i gigli dietro le finestre di molte case; i primi, molto differenti da quelli che si vedono sui nostri muri, sono una vera forma di espressione artistica e alcuni sono veramente molto belli.

I gigli alla finestra stanno ad indicare che un membro di quella famiglia è prigioniero politico; a valutare dalla numerosità c'è da pensare che i cattolici ancora in carcere devono essere molti.

Un bellissimo murales rappresentante Bobby Sands lo notiamo sulla parete laterale della sede del Sinn Fein il partito che rappresenta i cattolici.

Dopo questa prima escursione ci rechiamo a mangiare in un pub della zona e proseguiamo la serata recandoci al "Felons Club" locale notoriamente frequentato dai repubblicani; il nostro amico Peso parla con l'uomo alla porta e ci lasciano entrare raccomandandoci però di non accedere per nessun motivo ai locali del piano superiore, che sono riservati agli attivisti repubblicani.



Noi accediamo ad una graziosa sala alle cui pareti si trovano molti cimeli che ricordano i volontari caduti per la libertà dell'Irlanda tra cui anche gli hungerstrickers morti nel 1981 a seguito dello sciopero della fame operato dai prigionieri politici Irlandesi.

Passiamo la serata nel club gustando la birra irlandese, osiamo anche chiedere al cantante se può eseguire "Foggy Dew" e veniamo soddisfatti; abbiamo però l'impressione di aver proprio chiesto una cosa da italiani, un po' come se da noi uno straniero avesse chiesto di sentire "O Sole Mio".

Uscendo dal locale notiamo che tra il Felons Club e l'antistante cimitero, dove si trova il mausoleo ai caduti repubblicani e le tombe dei volontari, vi è una discarica. Ci viene detto che è stata costruita in questo luogo dai protestanti in segno di sfregio.

Il giorno seguente incominciamo la giornata proprio visitando il cimitero, che appare, ad

eccezione dell'area dove si trova il monumento ai volontari repubblicani caduti estremamente trascurato; al punto di avere, in corrispondenza di alcune tombe molto vecchie, una vera e propria boscaglia da cui emergono le croci celtiche, sovente altissime, che segnalano le tombe.

Sul monumento ai caduti repubblicani sventola la bandiera irlandese, questo è il luogo in cui un loyalist fanatico uccise tre persone che partecipavano ai funerali di tre giovani nordirlandesi, Mairead Farrel, Daniel McCann e Sean Savane; appartenenti alla provisional Ira e che erano a loro volta stati uccisi da militari inglesi in servizio nel territorio di Gibilterra perché sospettati di voler compiere un attentato contro il governatore dello stesso territorio.

Di fronte al monumento ci sono le tombe dei volontari caduti tra cui quella di Bobby Sands il giovane divenuto famoso per aver guidato lo sciopero della fame del 1981 e morto dopo 66 giorni di digiuno.

Usciti dal cimitero ci dirigiamo in Falls Road nel negozio del Sin Fein dove acquistiamo i souvenir del viaggio; qui si possono trovare dai flauti irlandesi alle croci celtiche a ai pin o alle magliette dell'Ira.



Proseguiamo la nostra giornata recandoci nel centro della città.

Per arrivarci percorriamo in automobile la Shenkin Road nell'area protestante; la differenza che salta all'occhio è che lì ci sono le banche cosa che manca assolutamente

nell'area cattolica.

Arrivati in centro ci rendiamo conto che perlomeno il centro è zona franca, cioè non è ne cattolica ne protestante ma appare come il centro di qualsiasi città dominato dai centri commerciali e dalle attività del terziario.

Ad una bancarella vendono delle fotografie del fotografo Frankie Quinn; sono piuttosto drammatiche poiché rappresentano momenti di scontri tra le opposte fazioni; non vi è dubbio che si tratti più di guerra civile che di disordini di piazza. Vengo colpito da una immagine che rappresenta un soldato inglese che punta il fucile contro delle donne e dei bambini al margine della strada; è di una drammaticità incredibile e decido di acquistarla. E' anche carissima, costa infatti 20 Pound l'equivalente di circa 30 euro.

Pranziamo in centro per dirigerci poi verso il quartiere dell'Ardoyne; zona popolare di Belfast che ha la particolarità di essere un quartiere cattolico all'interno dell'area protestante.

Questo è uno dei luoghi dove vi sono stati gli scontri più accesi, principalmente durante le marce orangiste del mese di luglio che passano rasenti al quartiere cattolico suscitando le ire degli abitanti che si sentono pesantemente provocati.



Sono le 18 e andiamo a cercare padre Gery un prete passionista molto famoso, addirittura uno dei bellissimi murales del quartiere lo rappresenta mentre, nel bel mezzo di scontri a fuoco, accompagna a scuola dei bambini proteggendoli. Ci dicono che padre Gery rientrerà alle 19, ne approfittiamo per fare visita all'"Ard Eoin Gaelic Athletic Club" società sportiva fondata nel 1907 che oltre a promuovere

attività sportive ha, in passato, assistito i bambini di molti volontari finiti in carcere.

La nostra guida già li conosce poiché ha avuto modo di contattarli in precedenti occasioni, anzi gli avevano chiesto se potevamo portare loro degli spaghetti italiani (fatti con la pasta di grano duro) e noi lo abbiamo fatto, proponiamo loro di preparare noi stessi una pasta alla carbonara per la sera successiva.

Sono entusiasti ci troveremo così l'indomani a preparare pasta alla carbonara per quaranta persone. Ci accordiamo per prepararla in modo che sia pronta per le ore 17, 18 al massimo dato che qui l'ora di cena è quella.

Ritorniamo alla chiesa a cercare padre Gery che questa volta c'è ma sta per iniziare a celebrare la S.Messa; entriamo in Chiesa e un signore mentre ci avviciniamo al portone della Chiesa si premura di ricordarci che prima di entrare dobbiamo farci il Segno della Croce con l'acqua santa; è in corso un rito della confessione un po' particolare, che un anziano signore ci spiega essere una particolarità del giorno dei morti.

I fedeli sono tutti in fila e uno alla volta si avvicinano ai sacerdoti e accostatisi dicono all'orecchi degli stessi i propri peccati, quindi il sacerdote ad uno ad uno li assolve li abbraccia e li rimanda al posto.

Terminato questo rito inizia la S.Messa che seguiamo assieme a loro. Al termine parliamo con padre Gery che ci assicura che all'indomani sera verrà anche lui alla spaghetтата; i ragazzi di Azione Giovani che sono venuti con noi già meditano di intervistarlo riprendendo l'intervista per poi metterla su YouTube.

Terminiamo la serata andando a cenare in un locale tipico vicino all'aeroporto.

Il giorno successivo ci rechiamo a Derry, la città divenuta famosa per il tragico Bloody Sunday avvenuto il 30 gennaio 1972 quando

un plotone di paracadutisti inglesi del 1° Reggimento aprì il fuoco su una folla di dimostranti che manifestavano contro alcune le norme che consentivano l'internment, ovvero la reclusione preventiva senza termini temporali per il processo. 13 dimostranti, molti dei quali giovanissimi, restarono uccisi nella sparatoria. Numerosi furono anche i feriti, uno dei quali morì tempo dopo a causa delle ferite riportate.



Nel quartiere cattolico di Derry che è chiaramente una città più popolare di Belfast spiccano i bellissimi murali che ricordano gli scontri e lungo le vie del quartiere vi sono cartelli che indicano che le truppe inglesi non sono gradite e che vi è presenza di cecchini.



Visitiamo anche un pub al cui interno abbiamo modo di vedere una galleria fotografica che riassume la storia della comunità cattolica di Derry e di tutti i momenti di tensione avutisi in questa cittadina.

Nel tardo pomeriggio ci dividiamo; una parte di noi resta a Derry per continuare la visita della città, mentre in tre ci avviamo verso Belfast dove all'Ardoyn ci attendono.

Dobbiamo preparare una pasta alla carbonara per una quarantina di ragazzi del quartiere cattolico più popolare di Belfast.

Luca Bianchi

Capogruppo di AN in zona 8

Il Pakistan e i limiti dell'Occidente

Le elezioni politiche che si sono svolte il 18 febbraio in Pakistan per il rinnovo della Camera bassa del Parlamento e delle quattro assemblee provinciali hanno segnato la sconfitta del presidente Pervez Musharraf, il cui partito, la Lega musulmana del Pakistan-q (Pml-q), ha ottenuto soltanto 39 dei 272 seggi in palio. I vincitori della competizione elettorale sono le due principali formazioni di opposizione: il partito del popolo pachistano (Ppp) guidato dal vedovo dell'ex premier Benazir Bhutto, Asif Ali Zardari, che ha conquistato 88 seggi, e la Lega musulmana del Pakistan-n (Pml-n) di Nawaz Sharif, che ne ha acquisiti 67.



Pervez Musharraf

Tutto fa presumere che i due partiti, forti della maggioranza in Parlamento, realizzeranno un esecutivo di larghe intese che potrebbe costringere Musharraf all'uscita di scena, nonostante il presidente abbia dichiarato di non avere alcuna intenzione di rimettere il mandato e di essere pronto a condividere con il nuovo primo ministro, chiunque lo diventerà, le responsabilità di governo.

Le recenti vicissitudini del Pakistan, che hanno fatto tremare il mondo per l'incubo di un arsenale atomico fuori controllo, iniziate

con il sanguinoso attentato di Karachi con cui il 18 ottobre scorso è stato accolto il ritorno in patria dell'ex premier Benazir Bhutto e culminate con l'assassinio della stessa il 27 dicembre, durante un comizio a Rawalpindi, si concludono così con il ritorno al potere delle forze politiche che il colpo di Stato del 1999 da parte del generale Pervez Musharraf aveva bandito.

Tuttavia, l'apprezzamento che l'Unione europea ha espresso per il regolare e democratico svolgimento delle elezioni non può far considerare chiusa la questione. Le distanze che gli Stati Uniti stanno prendendo dal presidente Musharraf, alleato ormai poco affidabile nella guerra al terrorismo islamico, per trovare accordi di cooperazione con i due partiti di maggioranza in Parlamento e affidare l'intesa militare al nuovo capo delle Forze armate Ashfaq Parvez Kayani, uomo in cui la Casa Bianca ripone molta fiducia, non bastano a ritenere pacificato un Paese dalla cui stabilità dipendono in buona parte le sorti della guerra in Afghanistan e le probabilità di uno scontro tra gli USA e l'Iran.

Perciò, nella misura in cui in Medio Oriente sono coinvolti gli interessi dell'Occidente, è opportuno avviare una riflessione sull'efficacia della strategia messa in campo da quest'ultimo nella regione, anche in relazione alle responsabilità che esso ha circa la situazione determinatasi in Pakistan. Il ritorno in patria dopo otto anni di esilio volontario a Dubai di Benazir Bhutto, che aveva abbandonato il Paese in seguito alle accuse di corruzione rivolte al suo premierato degli anni Novanta, è stato infatti opera degli Stati Uniti. L'amministrazione Bush, di fronte alla deriva autoritaria di Musharraf e all'ambiguità del presidente nei confronti dei

taliban e dei terroristi di Al Qaeda, per combattere i quali Islamabad riceve da Washington miliardi di dollari, ha ritenuto che la leader del Partito del popolo pakistano potesse riportare il Paese sulla via della democrazia. Nei piani della Casa Bianca Benazir Bhutto primo ministro e Pervez Musharraf ancora presidente, a patto che rinunciassero al comando dell'esercito, avrebbero stabilizzato il Pakistan, sottraendolo alla morsa del fondamentalismo islamico e riconsegnandolo al ruolo di fidato alleato dell'Occidente nell'infuocato scacchiere mediorientale.



Benazir Bhutto

L'assassinio della Bhutto a Rawalpindi il 27 dicembre ha evidenziato tutti i limiti di questo progetto. Che l'autore dell'attentato sia il famigerato emiro del Waziristan del sud, Baitullah Meshud, il capo talebano accusato dal governo di Islamabad, oppure membri deviati dei servizi segreti in contatto con i fondamentalisti delle tribù al confine con l'Afghanistan, o, infine, lo stesso Musharraf, che l'ex premier aveva indicato come pericoloso nemico in documenti recentemente resi pubblici, le conclusioni non cambiano. Benazir Bhutto è stata uccisa perché donna e occidentalista. Come tale, un suo governo avrebbe leso gli interessi dei

gruppi di potere che controllano il Paese. Innanzitutto, dei talebani e dei radicali islamici che forniscono supporto agli attentatori afgani impegnati nella jihad: la leader del Ppp, dopo aver appoggiato negli anni Ottanta e Novanta i combattenti islamici, in questo modo estendendo l'influenza del Pakistan in Afghanistan e nelle regioni di confine con l'India, aveva assicurato a Stati Uniti e Europa un forte impegno nella guerra al terrorismo internazionale. In secondo luogo, i piani di governo della ex premier, che prevedevano un ridimensionamento del potere militare a favore di quello civile, avrebbero intaccato il controllo pressoché totale dell'esercito e dei servizi segreti sul Pakistan. D'altra parte, è ingenuo elevare Benazir Bhutto a paladina della democrazia. Come ha più volte dichiarato Fatima Bhutto, la nipote della scomparsa leader, non solo i precedenti governi della zia sono macchiati dal sospetto della corruzione, ma lo stesso Partito del popolo pachistano è un'organizzazione di tipo feudale e clientelare, più vicina ai meccanismi della successione monarchica che a una struttura di democrazia parlamentare e rappresentativa.

Se gli Stati Uniti, con Benazir Bhutto, speravano di realizzare il mito dell'esportazione della democrazia, hanno fallito; se invece, più realisticamente, nel Partito del popolo pachistano cercano un ponte di dialogo con l'etnia pashtun e i musulmani moderati per la stabilizzazione del Paese, bisogna augurarsi che le trattative con il nuovo Parlamento vadano a buon fine. La posta in gioco è la pace internazionale.

Giammaria Stefania

Kosovo: tra dolore e speranza

Gabriele D'Annunzio
Ode alla Nazione Serba.

XIV. Tronco s'ebbe Lazaro il capo
 nel piano di Còssovo, e perso
 fu il regno, fu spenta la gloria.
 [...] Tieni duro, Serbo! Odi il ruggio
 di Vèlico che si rappicca
 e possa rifà. Tieni duro!
 Se pane non hai, odio mangia;
 se vino non hai, odio bevi;
 se odio sol hai, va sicuro.
 Non erbe coglie nel monte
 la Vila, non radiche pesta,
 per le piaghe a te medicare.
 Non a ferita combatti,
 a morte sì, per l'altare
 combatti e pel focolare.
 Se caschi in ginocchio, ti levi;
 se piombi riverso, e ti levi;
 se prono, e ti levi a lottare.



Monumento di Kosovo Polje

La battaglia di Kosovo Polje, venne combattuta il 28 giugno 1389 (il giorno di San Vito) dall'esercito serbo contro l'esercito ottomano, nella piana di Kosovo Polje (la Piana dei merli, a nord di Priština, capitale del Kosovo).

L'esercito cristiano, era comandato dal Knez (principe e condottiero) serbo Lazar Hrebljenović.

L'esercito ottomano era guidato dal sultano Murad I, ucciso alla fine della battaglia da un nobile serbo.

Entrambi gli eserciti ebbero delle gravi perdite, ma per la Serbia l'esito fu catastrofico il Paese vide sparire gran parte della sua élite politica e militare.

La Battaglia del Kosovo è considerata dai Serbi uno degli eventi più importanti della loro storia, fonte di gran parte del loro sentimento nazionale.

La battaglia e la sorte dei cavalieri cristiani divennero il soggetto di molta poesia epica medievale serba, parte della quale composta presso la corte della vedova di Lazar, Milica. Il principe Lazar venne canonizzato dalla Chiesa ortodossa serba.

Le quattro iniziali che attorniano la croce argentata sono molto simili alla lettera C dell'alfabeto cirillico (che corrisponde al fonema /s/) e vengono comunemente associate al motto Само слога Србина спасава/Samo Sloga Srbina Spasava ("Solo l'Unità Salva i Serbi"). Questa disposizione fu originariamente utilizzata dall'Impero Bizantino, attraverso uno schema di quattro B indicante il motto Basilevs Basileon Basilevon Basileonton ("Re dei Re, che Regni sui Re").



Bandiera della Serbia

La vicenda del Kosovo rappresenta in tutta la sua tragedia una lezione di storia, di politica e di diritto internazionale.

Per capire la situazione è fondamentale comprendere perché il Kosovo è così importante per i serbi.

Il Kosovo è la culla della nazione serba, è il luogo dove sorgono i più antichi monasteri ortodossi che sono all'origine della cultura delle nazioni slave e soprattutto è il luogo dove si è verificato l'evento che i serbi ritengono la data di nascita della loro nazione.

Strano che quest'evento sia una sconfitta che di fatto pose fine alla libertà della Serbia e sancì la progressiva conquista da parte dei turchi ottomani.

Eppure proprio la battaglia del Campo dei Merli rappresenta per i Serbi il mito nazionale tramandato dalla poesia epica e dalla stessa Chiesa Ortodossa.

Per i Serbi la loro nazione si è sacrificata difendendo spazza per spazza l'Europa dall'invasione ottomana.

La storia del principe Lazar a cui, secondo una delle più belle poesie epiche, l'Arcangelo Michele chiese di scegliere tra una vittoria e un grande regno terreno o la sconfitta ed il regno dei cieli contiene in sé anche un messaggio di speranza, di orgoglio e di riscatto, il Kosovo sarebbe tornato serbo e così fu con le guerre balcaniche e la costruzione di uno stato nazionale che, ricordiamolo, seguiva l'esempio del Piemonte e dell'unità d'Italia.

Il tragico corso della storia balcanica, fatte anche da migrazioni interne, ha fatto sì che proprio in quella che considerano il luogo di nascita della nazione i Serbi sono minoranza.

Già l'Italia fascista aveva cercato di sobillare il nazionalismo kosovaro per indebolire la Serbia, poi Tito fedele al motto "Serbia debole Jugoslavia forte" aveva data una larga autonomia alla provincia insieme a

quella popolata da ungheresi della Vojvodina.

In Kosovo i serbi si ritrovarono minoranza discriminata.

Poi la morte di Tito e un oscuro burocrate, un funzionario della banca di stato, Slobodan Milosevic andò in Kosovo e disse ai serbi che nessuno più li avrebbe umiliati.

Inziava l'avventura di Milosevic che per destare il sentimento nazionale in occasione del 600° anniversario della battaglia fece esumare quelle che erano considerate le spoglie del principe Lazar e revocò l'autonomia della provincia.

Nel frattempo uno scrittore Kosovaro Ibrahim Rugova portava avanti una lotta non violenta per l'autodeterminazione e contemporaneamente nasceva l'UCK l'esercito di liberazione del Kosovo e della Methoja regione a maggioranza albanese della vicina Macedonia.

Iniziavano gli attentati e le rappresaglie poi l'UCK passò da terrorista a interlocutore credibile, la Serbia si rifiutò di firmare gli accordi di Rambouillet e iniziarono i bombardamenti NATO, giustificati secondo Clinton e il governo D'Alema dalla necessità di impedire il genocidio della minoranza albanese.

La NATO nata per difendere l'Occidente dall'URSS si riciclava come strumento di un presunto nuovo ordine mondiale volto a tutelare i diritti dei popoli.

Nel frattempo sotto i bombardamenti si verificava l'esodo degli albanesi kosovari.

La Serbia cedette ma con la risoluzione 1244 dell'ONU veniva garantita la sovranità serba sul Kosovo con una larga autonomia per la provincia.

La ricostruzione è fallita e malgrado la presenza di migliaia di soldati della NATO il Kosovo è una zona in cui tutti i traffici illeciti sono ammessi.

La minoranza serba ha visto la distruzione di

alcune delle più antiche chiese ortodosse e vive in uno stato di continuo pericolo, tra l'altro anche la comunità zingara ha subito violenze da parte della maggioranza albanese ma nessuno ne parla.

Ora la notizia della proclamazione dell'indipendenza del Kosovo.

Adesso abbiamo uno stato centro di traffici illeciti, una grande base americana in costruzione e una nazione umiliata.

L'Europa divisa vede al proprio interno paesi come il Belgio, la Spagna, la Grecia, per non parlare delle nazioni balcaniche che guardano con inquietudine questo precedente, (per carità di Patria non prendo in considerazione la padania) mentre altre nazioni per esempio nel Caucaso vedono questo precedente come una speranza.

Paura e dolore o speranza questi sono i sentimenti che l'indipendenza del Kosovo suscita.

Se da un lato la Serbia suscita la simpatia di chi crede nei valori del radicamento e dell'identità il medesimo principio può essere richiamato da chi invece sostiene la causa dell'indipendenza del Kosovo ed in futuro, forse, di una sua riunificazione con la madrepatria albanese.

Due constatazioni per chiudere, la prima è il

consiglio di leggere "Terra e mare" il libro del grande giurista tedesco Carl Schmitt.

Lucidamente, nel 1942 aveva descritto la storia del mondo come uno scontro tra le potenze di mare e le potenze di terra e di come la conquista, la suddivisione e lo sfruttamento di un territorio sono alla base di un ordinamento giuridico.

Aveva anche annunciato la fine del sistema nato a Westfalia con il sistema di rapporti internazionali tra stati nazionali e la necessità della riorganizzazione di questi rapporti tra grandi spazi internazionali, per essere più chiari si può dire che ha ridato dignità scientifica alla nozione di Impero quale categoria giuridica.

La seconda constatazione è che proprio nei balcani è finita la storia dell'Impero Austro-ungarico, liquidato come una reliquia del passato dopo la prima guerra mondiale aveva assicurato per secoli la convivenza tra religioni ed etnie differenti.

L'Europa ha bisogno di trovare un modello a cui ispirarsi e il fatto che la tolleranza ed il pluralismo siano stati resi possibili da una entità che si rifaceva esplicitamente al cristianesimo non può che far riflettere.

Giancarlo Sigona



Moratoria per l'aborto

Resistenza fetale

Il sì alla moratoria proposta da Giuliano Ferrara e la volontà di costituire un Comitato per la moratoria, il Circolo La Rocca l'ha esplicitata nella sera del 28 gennaio con il pubblico incontro presso la sede dell'Associazione Città Movimento, con il dott. Paolo Sorbi, Presidente del Movimento per la Vita Ambrosiano, Carlo Fidanza, capogruppo AN al Comune di Milano e la dottoressa Monica Salvetti, medico. L'accelerazione politica determinatasi con la caduta del Governo Prodi e l'indizione di nuove elezioni, non hanno messo in ombra tale centrale e vitale problema della vita pubblica italiana e mondiale, tema che spiazza la politica, perché è ineludibile, visto che non si può sopravvivere come nazione libera se alcuni possono decidere della libertà degli altri e qui si tratta di diritto primario alla vita, cioè di un diritto che precede ed è presupposto degli altri.

La violenza culturale dei nemici della moratoria l'abbiamo potuto osservare nell'incontro alla fine di gennaio con Giuliano Ferrara al teatro Dal Verme di Milano, dove una femminista, invitata al dialogo, ci ha risposto che non voleva parlare con noi perché avevamo il "c..zz.." e la sorbiamo dalle tribune dei media, da cui le sacerdotesse e gli idolatri dell'aborto ci raccontano che l'aborto non è un dramma!, che rianimare un feto contro la volontà della donna che lo sta espellendo per

tutelare la propria salute psicofisica è un sopruso!, che si può parlare di un nuovo soggetto solo con la nascita e che necessitano norme legislative per tutelare l'inviolabilità del corpo femminile e la sovranità procreativa delle donne!, che il feto non è vita !.

A tutti costoro ricordiamo che faremo, anche, una battaglia a sostegno della resistenza fetale. Ricordiamo che ormai è scientificamente certa la sofferenza fetale e che un feto di 18 settimane si dimena ed è reattivo a qualsivoglia procedura invasiva.

Sul Foglio del 12 febbraio 2008 sono riportate le dichiarazioni del professor Bernard Nathanson, medico con un passato abortista ed ora grande alfiere pro life, dichiarazioni a proposito del fatto che la "resistenza fetale" avviene già su scala microcellulare; le riporto integralmente e le propongo alla nostra meditazione: *"Quando ha luogo una gravidanza, il meccanismo di difesa del corpo sente che la creatura è un intruso, un alieno e deve essere espulso. Si scatena un intenso attacco immunologico. Ma il non nato ha la meglio nel respingerlo"*.

Chi ha ancora qualche dubbio clicchi :

<http://www.youtube.com/watch?v=8fgx0G5BCQs>

<http://www.youtube.com/watch?v=ogLRVpOCWe0>

Vedrà e sentirà proprio il prof. Nathanson, che mostra l'urlo silenzioso di un feto che non vuol morire.

Benedetto Tusa

Harry Potter e la Bottega del Fantastico

Sono le 00:00 in punto del 5 gennaio 2008. Dopo 30 minuti di attesa, finalmente sono alla cassa per ritirare e pagare la mia copia dell'ultimo atto della storia del mago più famoso del nostro tempo: *Harry Potter e i doni della morte*.

Dovrei essere contento considerato che alle mie spalle si accalcano in file molto approssimative (siamo pur sempre italiani) centinaia di persone, adulti e ragazzini, in attesa (presumibilmente molto lunga) del loro turno.

Dovrei... e invece, porca miseria, mi assale un senso di tristezza anche un poco fastidiosa. Mi chiedo quante delle persone presenti sarebbero state felici, come me, di essere in fila non in una libreria Feltrinelli (lì mi trovo) ma, per esempio, all'entrata di una libreria cara al cuore di tutti noi: la Bottega del Fantastico. Si tratta ovviamente solo di un sogno ad occhi aperti; la Bottega dal 31 dicembre dello scorso anno è uscita di scena (forse neppure il nostro "maghetto" sarebbe riuscito a salvarla): per sempre.



Milano, la Bottega del Fantastico

La scomparsa di un luogo di diffusione di cultura presente da ben 25 anni, è avvenuta nella totale indifferenza della Milano pronta a difendere l'esistenza di qualche banale

bottega a rischio di chiusura; ma ancora più triste, è avvenuta nell'assoluto disinteresse dimostrato dal variegato mondo della destra milanese. Il fatto che Marco Battarra e Manuela Badariotti siano stati lasciati soli a sostenere le sorti dell'unico spazio culturale dichiaratamente di destra esistente a Milano, per giunta non legato a un partito o movimento politico, è un gravissimo sintomo dello stato di scollamento che la destra milanese, in ogni sua componente, sta vivendo. Pensare in particolare, che un partito come An da molti anni al governo di Milano e della Lombardia, non sia in grado di trovare modi e risorse per sostenere un'iniziativa unica nel panorama cittadino mi pare persino incredibile: purtroppo il rimpianto per un grande politico e uomo di cultura come Marzio Tremaglia in questi frangenti riemerge con forte intensità. E mentre lo scrivo mi rendo conto dell'errore che sto commettendo nel riandare col pensiero a chi in un passato relativamente recente ha svolto un importante ruolo di stimolo e sostegno per la cultura non conforme. In realtà a tutti noi spettava il compito di agire, secondo le nostre possibilità, senza la ricerca di inutili scuse. Credo che nei prossimi mesi tutti noi sentiremo il peso della mancanza di un luogo quasi "magico", una "realtà parallela" dove potevamo sentirci completamente a nostro agio tra libri altrove introvabili e con l'assoluta certezza di poter discutere liberamente, talvolta pure animatamente, ma sempre con la sicurezza di non dover sottostare alle forche caudine del politicamente corretto.

Stefano Peri

Dalla zona 8

Il signor B e la Casa di Gastone ovvero della bellezza

Mi chiedono di scrivere un articolo sulle zone, ma essendo un po' disubbidiente do una mia interpretazione a questa richiesta e scriverò su ciò che le zone dovrebbero sostenere, perché sono dei tesori che salvano tutto anche gli errori dei politici:

Questa storia inizia in un quartiere della periferia milanese; il quartiere Gallaratese, dove da diversi anni viveva, accolto in una parrocchia, un uomo che avendo qualche problema psichico e privo di parenti si era trovato abbandonato da tutti ed era finito a dormire per strada.



Gino "Stampella", primo ospite della Casa di Gastone

Il parroco, Don Emilio, lo aveva accolto in un piccolo locale della parrocchia e se ne prendeva cura; per un certo periodo aveva avuto anche un coinquilino, un'altra persona in grave difficoltà e con un passato pesante che però, pur essendo un uomo vinto dalla vita, aveva potuto, finché una grave malattia non lo portò via, aiutare il signor B nelle cose dove lui non arrivava.

Tutto procedeva nella normalità e il signor B, con tutti i suoi piccoli problemi, era divenuto parte della comunità parrocchiale; un elemento di carità quotidiana che, grazie all'intuizione del parroco, veniva esercitata verso un membro meno fortunato della

comunità. In tutto ciò però la figura del parroco era centrale poiché era lui che quotidianamente si prendeva cura di questa persona.

Un bel giorno, però, il Vescovo chiamò il parroco presso un'altra parrocchia; fuori dalla città di Milano e il signor B divenne un problema; il sacerdote che doveva trasferirsi era molto preoccupato per il futuro di quest'uomo, che non era in grado di badare a se stesso da solo, ma nella comunità non emergeva nessuno che fosse disposto a farsi carico di un impegno così grande.

Così mi ricordai che durante la campagna elettorale avevo conosciuto una realtà della zona che si occupava di accogliere le persone senza dimora; di seguirle e aiutarle sia a reinserirsi, per coloro che avevano difficoltà temporanee, sia a sostenerle nel cammino della loro vita per coloro che avevano delle carenze che non permettevano loro di avere un giudizio efficace rispetto a ciò che il reale metteva loro di fronte.



Milano, la Casa di Gastone

Si trattava della Casa di Gastone, materialmente una palazzina di tre piani, collocata all'interno del Centro San Gaetano dell'Opera don Guanella di Milano, in realtà un pezzo della nostra città dove un

sacerdote, Don Leonello, ha reso ordinario qualcosa che oggi é straordinario: la carità verso le persone che hanno difficoltà.

Parlai di questa opera al parroco e telefonammo a Don Leonello, poi andammo a trovarlo; fu così che il signor B trovò casa venendo accolto nella Casa di Gastone.

Non posso dimenticare il dialogo tra il parroco e Don Leonello; il modo in cui si sono vicendevolmente accolti, la semplicità e l'ordinarietà con cui Don Leonello ha accolto il signor B nella comunità.

Oggi il signor B vive nella Casa di Gastone e, probabilmente, non è mai stato seguito così bene da nessuno, neppure quando viveva nella parrocchia di Don Emilio; lo stanno anche facendo studiare per fargli prendere la licenza media e sta facendo un percorso per risolvere qualche problemino che aveva nel rapporto con i vino.

Nel frattempo anche la comunità della ex chiesa di Don Emilio raccoglie tutti i mesi i contributi volontari dei vari gruppi parrocchiali, sta maturando essendosi impegnata a versare alla Casa di Gastone una piccola cifra; sicuramente simbolica rispetto ai costi che comporta l'ospitare il signor B.

Va però sottolineato che questo impegno ha dentro di sé un importante fattore di coscienza del fatto che tutto ci è dato per essere usato non solo per il nostro bene personale; un impegno di questo tipo

costituisce una importante educazione alla carità di tutta la comunità che vi partecipa.

Qualcuno si chiederà perché vi ho raccontato questa storia.

Il motivo è semplice, sovente nei consigli di Zona ci affanniamo a cercare i modi più strampalati per spendere i fondi che il comune ci assegna; qualche volta li spendiamo anche in modo discutibile, se si tiene conto che essendo molto limitati possiamo investire una media di circa un euro per abitante della zona.

La realizzazione di iniziative di spettacolo o culturali si risolve quasi sempre in eventi che possono essere fruiti solo da una parte minima della popolazione della zona; non è allora meglio, dovendo comunque rivolgere ciò che si fa verso una piccola parte della popolazione, pensare, applicando il principio di sussidiarietà, di sostenere iniziative come questa che vanno incontro a dei gravi problemi di alcune persone e che ci fanno ritrovare un po' di quella umanità che altrimenti non si può definire se non bellezza e che oggi sembra essere stata cancellata dalla pretesa esigenza della produttività e del consumismo.

Riflettiamoci e magari guardiamoci attorno, potremmo scoprire che vicino a noi ci sono altre Case di Gastone e altri Don Leonello.

Grazie Casa di Gastone.

Grazie Don Leonello.

Luca Bianchi

Capogruppo di AN in zona 8

Contatti

Casa di Gastone

Centro di accoglienza per persone senza dimora
Viale Monte Ceneri,1 - 20155 Milano
Tel. 02-39214001

Altri riferimenti

<http://www.casadigastone.org>

La Casa di Gastone è una delle attività caritative gestite dal Centro San Gaetano (Opera don Guanella), con sede in via Mac Mahon,92 – 20155 Milano
Tel. 02-326716350

La lotta tra il bene ed il male nella storia



Guido Reni, *San Michele Arcangelo*, 1635
Roma, Chiesa dei Cappuccini

“Le guerre sono vinte da coloro che hanno saputo attrarre dall’alto, dai cieli, le forze misteriose del mondo invisibile e assicurarsi il concorso di queste forze (...) In ultima analisi, le vittorie dipendono non dalla preparazione materiale, dalle forze materiali dei combattenti, ma dalla loro capacità di assicurarsi il concorso delle potenze spirituali (...) Il nostro patrono è San Michele Arcangelo. Egli non ci abbandonerà mai.”

Corneliu Zelea Codreanu

Iniziamo un piccolo ciclo di osservazioni sulla realtà storica che ci ha preceduto e che viviamo oggi. Occorre qualche piccolo segnale di carattere metodologico per ben iniziare e meglio procedere.

Spesso il nostro errore valutativo della realtà risiede nello sforzo di raggiungere una posizione assoluta, cioè una posizione che non è condizionata da nessuna situazione, un’illusione alimentata da un miraggio, l’idea di poter vivere in *estasi*, nel senso etimologico del termine, cioè vivere fuori di sé. Ora, quando uno va fuori di sé, stabilmente, ha cambiato mondo, non è più in questo mondo. Noi, in modo evidente, non viviamo in *estasi*, e non vogliamo farlo, ma viviamo in una situazione concreta, storica. E tale situazione concreta dobbiamo indagare, sino nel suo nucleo più profondo per comprenderla: si può leggere il teatro, però nella perfetta consapevolezza che il miglior modo per fruire di un testo teatrale è vederlo rappresentato, non è leggerlo. Lo stesso vale

per l’andamento della storia. Occorre entrare nel nucleo dell’evento, sviscerarlo, viverlo fino in fondo. Solo così potremo fornire sereni criteri interpretativi della realtà, senza rischi di derive ideologiche.

Per chiarire bene i termini del problema, prenderò il discorso in principio, cioè partirò da una condizione che ci viene descritta da molte tradizioni parallele, e che si trova persino nella tradizione orale dei popoli dell’Alaska: l’uomo, i nostri progenitori, sono stati creati in uno stato di giustizia originale; questo stato di giustizia originale li fa vivere in condizioni particolari; una condizione che è assenza di disarmonie e quindi li fa viventi in un mondo caratterizzato da doni, da una natura non corrotta e arricchita da una situazione, da una condizione di doni speciali. E’ quello che chiamiamo *doni preternaturali*, che li fa fruitori di una situazione, di un *habitat* straordinario, se per ordinario si intende quello che è il mondo dopo il *degrado*. Questa condizione di straordinarietà viene

ferita da un evento che, via via, nella varie tradizioni culturali viene, appunto, visto come evento di *degrado*, qualunque ne sia il movente, qualunque sia l'interpretazione che si intende accettare al suo riguardo. Questo evento, questo comportamento dei nostri progenitori, questa scelta libera, ferisce, colpisce lo stato originale di armonia, e produce una situazione che la tradizione occidentale cristiana ci descrive in questo modo: si accorsero, presero coscienza di *essere nudi*. Si può immaginare questa *nudità* come la perdita di una sorta di *corpo di gloria*, cioè di una sorta di abito glorioso che era la *condizione* di cui era rivestito il soggetto. Cioè: non è che l'uomo fosse nudo e si accorge di essere nudo, ma era rivestito di un abito che scompare dopo il gesto tragico che va sotto il nome di peccato originale, di cui mi sembra giustissimo ricordare l'interpretazione che fornisce il defunto Pontefice Giovanni Paolo II, cioè un gesto che testimonia la presunzione, la non accettazione della propria condizione creaturale. Questo gesto è dato dalla fondamentale presunzione di poter determinare ciò che è bene e ciò che è male, non nel senso che normalmente viene attribuito al gesto del poter conoscere, ma poter *decidere* ciò che è bene e ciò che è male, cioè diventare, come si dice, autonomo per quanto riguarda l'uomo.

L'uomo decide di essere soggetto che si dà la legge che vuole e quindi che dà la legge a se stesso, non che *riceve* la legge, ma che *si dà* la legge. Bisogna notare che la vita degli uomini *ante peccatum* è una vita sociale, nel senso che la socialità dell'uomo non è un fatto seguente al peccato, ma fa parte della sua natura. Allora, per converso, la condizione *post peccatum* vede immediatamente due reazioni rispetto allo stato sociale per cui l'uomo viveva con un abito di gloria, quindi con una situazione straordinaria.

La consapevolezza della caduta e quindi della nudità produce anzitutto una reazione: l'uomo si accorge di essere nudo e, come dice la Scrittura (Genesi,3) si dice <<*intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture*>>. Possiamo dire che questo farsi cinture è la reazione del soggetto ferito dal peccato; una ferita che non è una ferita radicale: se fosse una ferita radicale vi sarebbe la completa dimenticanza di una situazione migliore. Quindi non è una ferita radicale, è una ferita sostanziale che mantiene il ricordo di una condizione migliore. Inizia quindi immediatamente lo sforzo per farsi un *abito*. Quindi si può dire che tutti gli abiti, tutte le abitudini, tutti gli atteggiamenti, tutte le istituzioni, dalla origine del mondo, dal peccato originale in avanti, costruiti ad opera d'uomo, sono sinteticamente presentati da quel *farsi cintura delle foglie di fico*. Questo è il gesto della civilizzazione: vi era una condizione, scomparsa questa condizione deve essere recuperata. Lo sforzo umano per il recupero di questa condizione è descritto adeguatamente da questo gesto del *farsi cinture*.

Ma vi è un secondo gesto che è in Genesi 3, 21 : <<*Il Signore fece all'uomo e alla donna tuniche di pelle e li vestì*>>. Quindi: vi era una condizione in cui l'uomo era vestito, una condizione *post peccatum* in cui scopre la propria nudità, e la reazione dell'uomo alla propria nudità è intrecciarsi cinture con foglie di fico. La reazione di Dio alla nudità dell'uomo è di collaborare in modo sovrabbondante a questo piccolo sforzo dell'uomo, ossia di fargli una tunica, rivestirlo. Questa lettura deriva sostanzialmente da una frase di Sant'Agostino che, nella <<Dottrina Cristiana>> , interpreta, non Genesi 3 nè 7, 21, ma il brano dell'Esodo in cui il popolo ebraico lascia l'Egitto portando con sé oro, argento ecc. e *vesti* dall'Egitto. A proposito

di queste *vesti* Sant'Agostino dice che la *veste* viene interpretata come *istituzioni umane*. Quindi credo che si possa dire che tutto quello che succede tra gli uomini *post peccatum* è un susseguirsi di gesti, possiamo così chiamarli, *pendolari* tra il soggetto nudo che si sforza di rivestirsi ed eventualmente lo stesso soggetto che, ripetendo il peccato, si sveste anche delle vesti storiche che si era costruito con le sue mani o con l'aiuto di Dio. Quindi assistiamo all'origine e nel susseguirsi degli eventi storici, a questa pendolarità, cioè a questo passaggio dalla barbarie - che deriva dal peccato - a una condizione di civiltà che ha però possibilità di regresso (cioè ritorno

alla nudità).

Questa pendolarità ha perciò il seguente andamento: rivestimento - ritorno alla nudità - rivestimento - ritorno alla nudità. E' l'andamento binario possibile di ogni civiltà umana. Il soggetto umano si forma un *habitus*, una cultura. Una cultura che è una presa di posizione, un giudizio a proposito di tutti i problemi dell'uomo e di tutte le realtà che circondano l'uomo. Tratteremo nelle prossime puntate del contenuto di questo giudizio, dell'interazione tra uomini dentro la civiltà, secondo quell'andamento binario di cui abbiamo accennato. A rileggerci!

Elanor

Il "sessantotto" Italiano: un periodo d'involuzione culturale

Un pensiero all'amico Enzo Peserico, tornato alla casa del Padre il 01 gennaio 2008, ai cui scritti si è fatto riferimento in questo articolo.

ANNO 1968: per molti una data simbolo della gloriosa rivoluzione culturale di un popolo; per molti altri, invece, la data d'inizio di un periodo oscuro, un periodo di disgrazia, un periodo di terrore.

L'unico fatto oggettivo, nel bene e nel male, è che il *sessantotto* italiano, a differenza, ad esempio, di quelli più violenti avvenuti in Francia e Cecoslovacchia, è stato il periodo di rivolgimenti sociali più lungo in assoluto, avendo coperto un lasso di tempo che va dal 1968, appunto, sino al 1977.

Per definizione, questo fenomeno si sviluppa a partire da una situazione di "insoddisfazione", soprattutto giovanile, alimentata principalmente da una veloce e

prevalente diffusione delle idee rivoluzionarie di origine socialista.

A differenza di quello che crede la maggior parte della popolazione, il carattere unitario del sessantotto non è da ricercare nelle occupazioni universitarie e nelle manifestazioni studentesche (che, tra l'altro, continuano tuttora, nel penoso tentativo di una ricostruzione nostalgica di quel periodo, del tutto inutile ed insensato per i giorni nostri), bensì nelle idee e i sentimenti diffusi tra i giovani, che hanno portato alla formazione di questo movimento culturale.

Si può infatti senz'altro affermare che il 1968 è stato la data d'inizio di una vera e propria rivoluzione culturale, che, al suo interno, ha

sviluppato due correnti principali:

La prima, definita con la fase “*in interiore homine*” (all’interno dell’uomo), consiste nella concezione di “Una vita come rivoluzione”. I rivoluzionari che aderivano a questa corrente rovesciavano il loro stile di vita, distruggendo progressivamente i legami con Dio e gli altri uomini, fino ad arrivare alla logica e drammatica conseguenza della tossicodipendenza e del suicidio.

La seconda corrente, la più politica, segue la concezione di “Una vita per la rivoluzione”. I suoi aderenti inneggiavano alla lotta politica ed alla lotta armata, fino ad arrivare ad atti di vero e proprio terrorismo (vedi Brigate Rosse).

Queste due tendenze hanno percorso tutta la storia del *sessantotto*, fino alla loro simbolica unificazione nel “movimento del ‘77”, ossia l’ultimo momento della contestazione giovanile.

Ma la loro unione ha avuto vita breve: i rivoluzionari della prima tendenza hanno seguito una deriva che ha portato molti giovani ad autodistruggersi con la droga e la conseguente depressione, mentre i rivoluzionari violenti, aderenti a gruppi terroristici, sono spesso approdati ad anni di reclusione nelle patrie galere.

Dopo il ’77, l’ideologia *sessantottina* si arricchisce di falsi miti, di finti eroi, esaltati con precisione ideologica dai *media* e dalla propaganda, quali Ernesto Guevara (Rivoluzionario e freddo assassino della Cuba di Fidel Castro), Mao Zedong (Tirannico e violento dittatore Cinese) e i Vietcong (Guerriglieri che hanno segnato il triste epilogo delle Guerra del Vietnam, al soldo dell’URSS).

Questa mitizzazione dell’ideologia e il fanatismo per essa, ha creato, negli anni seguenti al ’77, uno sfogo di violenza estrema, che ha fatto del proprio vessillo la lotta antifascista, portata addirittura

all’annientamento fisico dell’avversario, seguendo il motto: “l’ideologia giustifica ogni comportamento e lo eleva ad atto morale”... Parliamo anche dell’*altro sessantotto*. Parliamo delle vittime di questo periodo, di quei *Fascisti* tanto odiati a morte (nel vero senso della parola) dagli acritici ed ottusi *Compagni*. Purtroppo uno dei portati più tristi ed inevitabili del relativismo etico e della violenza assurda a sistema di vita, è stata la ricerca del “nemico” ad ogni costo. Il tutto condito con le motivazioni delle parole talismano Resistenza e Democrazia.

E’ facile volere un mondo senza regole, odiare le istituzioni, uccidere chi ti ostacola. È facile ricordare questi atti “eroici”, ma è un po’ meno facile ricordare chi ha lottato per un mondo ordinato, un mondo di leggi giuste e di saldi principi di famiglia, di tutela della proprietà, di valori etici incrollabili.

E qualcuno nel ’68 credeva in questi principi perché oltre al movimento di *sinistra* sessantottino, nacque anche un movimento di *destra* sessantottino, un movimento nato quasi spontaneamente per difendere il mondo dalla follia e dai bagni di sangue che governavano quel tempo e i successivi anni di piombo.

Secondo i pochi storici che compiono il loro lavoro oggettivamente, il sessantotto è servito solamente a sancire definitivamente il lento declino dell’Italia, e a renderla divisa ed instabile.

Io, che da “utente” degli epigoni posso solo osservare, dal mio modesto punto di vista, concordo pienamente. Tuttavia, penso che questo periodo storico non sia servito soltanto a sconvolgere la stabilità del nostro Paese: penso che l’italiano dei giorni nostri (che non ha vissuto i terribili anni di piombo), vedendo la storia con “il senno di poi”, possa vedere il sessantotto come monito per la correzione degli *ideali* proposti dalla rivoluzione, e penso anche che questo

periodo sia servito a rendere più uniti e compatti certi ambiti, soprattutto di destra. Unione e compattezza dovuti alla necessità

di sopravvivere, certo, ma che hanno lasciato un segno, hanno creato un *popolo*.

Tommaso Jusa

Evitiamoci l'ennesima commemorazione

Mentre scrivo, temo di essere già stato superato dagli avvenimenti. In ogni caso cercherò di sviluppare alcune considerazioni, almeno a futura memoria, segnalando l'ennesima possibile sconfitta del nostro mondo culturale. Le parole che seguono sono tratte dal sito www.lorien.it «Più di 10.000 contatti al mese e meno di dieci iscritti... ci pare onesto e doveroso ipotizzare la chiusura del sito e la conseguente cessazione dell'attività di archiviazione storica».

Lorien l'archivio storico della musica alternativa è stato fondato dieci anni fa (il 28 ottobre del 1997) da Guido Giraudo ed è arrivato tra l'altro, ad archiviare ben 4000 mp3. Un enorme lavoro di ricerca e raccolta di quanto prodotto sino a oggi nel mondo musicale di destra, posto al servizio di tutti noi. Come per la Bottega del fantastico, anche per Lorien, di fronte a una morte annunciata, il nostro ambiente pare

manifestare una assoluta passività, quando non addirittura un'incomprensibile indifferenza. Dovremmo, invece, tentare di agire tempestivamente per la salvezza di questa importante iniziativa culturale, unica nel nostro Paese. Potremmo lanciare una campagna di iscrizioni a Lorien da parte di ogni circolo di An di Milano e provincia, affiancandola anche a un invito diretto ai singoli iscritti al partito e ai simpatizzanti. Infine potremmo tentare di coinvolgere i nostri amministratori pubblici (cominciando dagli assessori alla cultura) così da individuare modalità e strumenti per sostenere un'iniziativa culturale di assoluto valore e interesse generale.

Si potrebbero gestire queste iniziative attraverso un comitato di sostegno a Lorien da costituire con questo preciso scopo. Per una volta proviamo a evitarci l'ennesima commemorazione funebre...

L.A.M